

» | **Le critiche del «Financial Times»**

Il passo lento della produttività «made in Italy» e la ricetta di Axel Weber: contratti alla tedesca

MILANO — Il dibattito sul passo lento dell'economia italiana sembrava definitivamente arenato nelle secche del *credit crunch*. Ma più che aridità di argomenti, almeno secondo la «Lex Column», si tratta di correnti carsiche che ora riemergono: i problemi del Paese non sono scomparsi nella Grande Recessione, ricorda la rubrica dei commenti del *Financial Times*, semmai si sono solo radicati.

È vero che gli ultimi tre anni hanno riassetato le gerarchie e scalfito (in parte) i pregiudizi. Le scosse all'economia globale partite dai mutui americani hanno avuto se non altro il merito di mettere sotto i riflettori dettagli in precedenza passati inosservati: il basso livello del debito delle famiglie, o il fatto che in Italia non ci sia stata una bolla e quindi non sia seguito neanche un crollo immobiliare.

I prezzi delle case sono saliti del 35% fra il '97 e il 2007, poi si sono stabilizzati. Un andamento decisamente equilibrato se confrontato per esem-

pio alla Gran Bretagna, dove a una corsa del 161% è seguita una caduta del 16%, o alla Spagna dove lo stesso crollo del 16% è venuto dopo un'impennata del 134%. Quanto agli Stati Uniti, gli immobili si sono rivalutati del 120% in dieci anni per poi svalutarsi del 23% in 30 mesi. Carmen Reinhart dell'Università del Maryland, che ha raccolto questi dati, ricorda il ruolo chiave delle banche italiane: «Non hanno mai distribuito il credito con facilità eccessiva — osserva l'economista — impedendo alla bolla di formarsi e alle famiglie di assumersi debiti insostenibili».

Di sola frugalità però forse non si vive e di certo non si cresce, fa notare ora la «Lex Column». «Il prodotto interno lordo italiano è cresciuto del 10% meno della media dell'area-euro nell'ultimo decennio», scrive il *Financial Times*. Secondo il quotidiano di Londra gli investitori «dovrebbero preoccuparsi», se non per l'alto debito pubblico (compensato dal basso de-

bito). I dati riportati dall'*Ft* sono noti: dal '99 la produttività nell'area-euro è cresciuta del 7%, dunque non molto, ma quella italiana è scesa del 6%. La competitività, calcolata nel costo del lavoro necessario a produrre una certa misura di prodotto standard, è calata del 26% in undici anni. In assoluto le remunerazioni non sono alte, ma la

lentezza dei processi o la scala ridotta in azienda hanno lo stesso effetto di un dazio all'export: alzano il costo per l'acquirente finale, che dunque tende a cercare altri fornitori.

Senza poter più svalutare, questa eredità dell'ultimo decennio non si lava via facilmente. Ma Axel Weber, il presidente della Bundesbank, di recente ha indicato una via d'uscita quando

ha parlato del boom tedesco all'incontro dei banchieri centrali a Jackson Hole. «Molto è cambiato quando in Germania si è passati da contratti di lavoro per settore e su scala nazionale a contratti aziendali», ha detto. Gli aumenti di produttività liberati da quella svolta, sostiene Weber, «sono anche maggiori di quanto appaia dalle stime» (già in sé spettacolari).

È una transizione in cui l'Italia è impegnata da anni, ma ora il tempo stringe. Che il Paese camminasse lento prima della crisi era noto, ma nella ripresa dell'ultimo anno sta accumulando altro ritardo. Quella italiana è l'economia cresciuta meno fra metà 2009 e metà 2010 fra le 30 democrazie avanzate dell'Ocse (più 1,1%), dopo aver perso più terreno delle altre nella recessione (meno 5,3%). E queste incertezze si riflettono anche nei mercati finanziari. Nell'ultimo anno il Ftse-Mib di Milano ha perso il 7% rispetto al Cac 40 di Parigi, il 17% rispetto al Ftse Eurofirst 300 dei grandi titoli europei e il 17% sul Dow Jones americano. Solo il Nikkei di Tokyo ha fatto (di poco) peggio. Forse anche il tedesco Weber, nella sua proverbiale assenza di diplomazia, meriterebbe un po' di ascolto.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

